

## Metropolis

LA CATASTROFE DEL 1984 È UNA CITTÀ IN GINOCCHIO. MA QUALCUNO PENSA CHE LA CULTURA E L'ARTE POSSANO SERVIRE ALLA SUA RIPRESA

"Napoli 99" nacque nel 1984, nell'immediato dopo terremoto. Nacque per l'esigenza di "fare qualcosa" perché la città uscisse dalla catalessi in cui era caduta proprio a causa della catastrofe. «Decidemmo - racconta Mirella Barracco che è presidente della Fondazione - di occuparci di un settore come quello dei Beni culturali che a noi sembrava meglio si prestasse al rilancio della città. Qualcuno ci disse che era una questione di élite, che interessava pochi, forse solo uno sparuto gruppo di intellettuali. Ricordo che Raffaele La Capria mi disse che tentavamo di attraversare la giungla con un temperino. «Invece non fu così. Infatti - continua Mirella Barracco con un caldo sorriso - scoprimmo presto che la città, depressa ed abbattuta, era solo addormentata, che desiderava scoprire la propria storia, ritrovare la propria identità, tornare se stessa. Noi eravamo in sintonia con questi desideri e dall'84, anno di fondazione, tutte le nostre strategie si sono orientate verso il raggiungimento dell'obiettivo: la città deve riscoprire se stessa, deve diventare auto-propulsiva».

Avete cominciato con grandi restauri, scegliendo luoghi simbolo, come per esempio il chiostro maiolicato di Santa Chiara, il vero cuore di Napoli.

«La decisione di operare restauri importanti possedeva ovviamente anche un valore simbolico. Era la dimostrazione che si poteva fare, che l'immenso patrimonio napoletano poteva essere curato, valorizzato e reso disponibile. Non è stato facile seguire questa via, perché l'immagine della città era allora completamente negativa. Ricordo che tentammo di portare a Napoli una mostra di Caravaggio, ma ottenemmo un netto rifiuto. Napoli non aveva alcuna credibilità. Invece con il restauro del chiostro maiolicato di Santa Chiara, sponsorizzato dalla Ciga, cominciammo a dimostrare che era possibile fare. Poi organizzammo tante altre iniziative, mostre, convegni. Pian piano la città è rinata. E venne la svolta, quella delle iniziative come "la scuola adotta un monumento" e "Napoli a porte aperte".

Come nacque l'idea?

«Agli inizi degli anni novanta il ministero della Pubblica Istruzione lanciò un concorso per la realizzazione di manifesti sui monumenti. Una iniziativa che aveva come tema conduttore "conoscere per salvaguardare". Capimmo che non era possibile più, soltanto, fare restauri e che dovevamo andare più in là. In quel momento stavamo impegnando tutti i nostri sforzi nel restauro del portale di Castel Nuovo, il Maschio Angioino imbrattato di vernice, rossa, lanciata da alcuni dimostranti. Un'operazione costata un miliardo e mezzo, ma che fu anche l'ultima in questo campo. Se non cambiavamo strategia, fu la nostra intuizione, tutto quanto stavamo facendo andava vanificato».

La prima edizione fu una sorpresa per tutti, forse anche per voi.

«La prima volta provammo un'emozione collettiva incredibile. Scoprimmo i figli di questa città che diventavano orgogliosi di averla studiata e scoprimmo genitori orgogliosi che i figli lo avessero fatto. Riuscimmo a mettere insieme ottanta istituzioni. Fu come dare un elettrochoc culturale, una scossa alla città. Fu come se la città si risvegliasse da un lungo sogno. L'anno dopo fu ancora più bello».

In che senso? Come si è evoluta la manifestazione?



## L'intervista

Mirella Barracco racconta come dopo il terremoto nacque la Fondazione Napoli 99 e i suoi progetti. Il modello partenopeo in prova anche a Barcellona

## Quando Napoli fa scuola: storia di una impresa da esportazione

VITO FAENZA

«Il successo della prima giornata ci convinse che dovevamo legare la valorizzazione dei Beni Culturali - ricorda Mirella Barracco, e ride pensando a quelle giornate - con le attività economiche. Non è stato facile mettere insieme Soprintendenze, Curia, associazioni culturali con il mondo dell'economia turistica. Anzi sembrava impossibile ed invece siamo riusciti in una impresa che non sembrava assolutamente realizzabile. La città non venne invasa solo dai napoletani. Venne presa d'assalto da tantissimi turisti».

I giornali scrissero di un milione di visitatori in ognuno dei due giorni della manifestazione.

«Può darsi, ma non è questo che

conta. Conta il fatto che si sono scoperte nuove potenzialità, che la città si è aperta. Giorgio Napolitano ed io girammo per tutti i conventi del centro storico ed in ognuno era stato preparato qualcosa da mangiare, una specialità. I ristoranti rimasero aperti anche la domenica, come in centro non avveniva da decenni. Botteghe artigiane e atelier di artisti cominciarono a fiorire».

Dopo il grande successo del 1994, quando la città venne presa d'assalto, l'anno successivo avete passato la mano al Comune?

«La manifestazione si era ormai consolidata. Prima mi pareva che gli assessorati non sapessero bene come muoversi. Con "Monu-

menti a porte aperte" e "Maggio dei Monumenti" si sono rodati, sono entrati in un'amicizia organizzativa complessa, si sono impadroniti delle competenze necessarie per programmare e realizzare. Ormai "Monumenti a porte aperte" e il "Maggio" sono appuntamenti canonici del calendario delle manifestazioni nelle città d'arte, come il Carnevale di Venezia, il Maggio fiorentino».

Non solo: il progetto "la scuola adotta un monumento" ha superato l'ambito cittadino.

«Era un altro dei traguardi che c'eravamo posti, far diventare Napoli una capitale internazionale della cultura. Niente più e

niente meno del ruolo che aveva avuto anche in un passato non molto lontano. Ed infatti il modello organizzativo de "la scuola adotta un monumento" è diventato prima nazionale e poi europeo, sperimentato adesso da dodici paesi. Tra qualche giorno sbarcherà in Macedonia e, infine, in autunno addirittura in Sudafrica».

Intanto la fondazione cura progetti in tutta la Campania ed è arrivata in Calabria?

«Volevamo la rinascita culturale della città, ma anche della regione e dell'intero meridione. Il nome della fondazione fa un esplicito riferimento alla rivoluzione del 1799, ma guarda anche al futuro,

al passaggio di millennio. Come i rivoluzionari di allora il nostro sguardo non si ferma solo alla città, ma abbraccia tutto il sud. La realizzazione del parco letterario "old Calabria" è una delle esperienze che prova come si possano coniugare cultura e sviluppo economico. Napoli è il punto di riferimento, come lo era un paio di secoli fa. Le attività si allargano a raggiera, senza confini. Il nome della fondazione nasce però anche qualche altra considerazione. Il riferimento alla rivoluzione napoletana vuole ricordare lo spirito utopistico che animava quei rivoluzionari. Anche noi ci sentivamo animati da uno spirito utopistico, il nostro sguardo era ri-

volto anche al futuro».

Il successo della fondazione a che cosa è dovuto?

«Credo alla scelta di creare una struttura agile, in tutti i sensi, anche quello finanziario. Se avessimo creato una struttura per così dire pesante, saremmo finiti nel dover lavorare solo per mantenere noi stessi, come spesso accade ad altre fondazioni. Invece con questa struttura snella siamo riusciti a portare a termine tutti i progetti che abbiamo messo in cantiere».

Non ne è rimasto nessuno nel cassetto?

«No! Solo uno, e devo dire mi spiace di non averlo potuto realizzare, ed è quello relativo alla ricostruzione computerizzata dei Bronzi di Riace».

Ed il futuro?

«Continuiamo a lavorare. Il 19 e 20 giugno, tra due giorni quindi, sarò a Barcellona perché la Fondazione è stata chiamata a collaborare con l'organizzazione delle Olimpiadi della Cultura del 2004, un forum mondiale di grandissimo interesse. Siamo abbastanza orgogliosi di essere stati scelti per dare il nostro contributo».

Napoli è l'unica città, assieme, ad Atene ad avere un'epitoma donna. La capitale greca ha Atena, la dea dell'intelligenza, Napoli, invece, una sirena, più ammalia. E solo un caso che sia una donna il presidente della fondazione e che molte donne abbiano rappresentato tanto nella storia di questa città?

«Non saprei rispondere. Non penso che il mio essere donna nel sud abbia costituito un handicap. Penso il contrario. Certe sensibilità nascono proprio da questa città e dall'essere donna. Insomma si crea un rapporto in cui ci si riconosce».

Il tempo è scaduto, il lavoro della Fondazione è tanto: ci sono le tegole da trovare per un restauro, c'è un progetto da portare avanti in Macedonia, ci sono le mille cose di ogni giorno. La giungla che sembrava impenetrabile, è stata resa agibile. Il coltellino l'ha resa percorribile realizzando l'impossibile.

## Sicilia

## Un parco letterario per Verga

Ora anche Giovanni Verga, il maestro del nostro Verismo, ha il suo parco letterario. Il punto di partenza di questo viaggio mentale nei luoghi che hanno reso celebre la sua opera letteraria, è la "Casa del nespolo" ad Acitrezza, l'abitazione dove Luchino Visconti (anch'egli ricordato nel parco letterario) ambientò la vita della famiglia di pescatori protagonisti di "La terra trema": oggi quella casa è stata restaurata e trasformata in un museo vergghiano. La nascita del parco letterario dedicato a Giovanni Verga, che ingloba le coste di Acicastello e Acitrezza a pochi chilometri da Catania, ha portato anche al recupero di alcuni edifici simbolo dei luoghi verdiani: dal Castello normanno ai Faraglioni, alle viuzze del centro storico di "Trezza" sulle pendici dell'Etna. Luoghi che in un prossimo futuro dovrebbero venir collegati ad un itinerario turistico esteso alle campagne di Vizzini.

Ancora oggi, nonostante il trascorrere del tempo e l'inevitabile progresso, il paesaggio non ha subito stravolgimenti notevoli. La costa in particolare, l'isola Lachea e i Faraglioni, hanno conservato i colori e l'atmosfera letteraria vergghiana; così come le immagini dei pescatori che intrecciano le reti in riva al mare.

L'iniziativa è stata voluta dall'amministrazione comunale di Acicastello che per l'occasione si è avvalsa della supervisione della Fondazione Ippolito Nievo, ideatrice di altri parchi naturali in Italia.

## Sotto il tiro del piccione urbano

GABRIELE CONTARDI

È difficile provare simpatia per i piccioni. Sono animali strani, imperscrutabili, sostanzialmente inutili. E poi hanno un'aria irrimediabilmente ridicola.

Quando si è seduti su una panchina, capita di osservarli e non si può non sorridere di compatimento per quella loro andatura impetita e pretenziosa che tanto contrasta con gli occhietti tondi e vuoti, specchi, si direbbe, di una totale stupidità. Magari non è così, magari nella loro testolina si agitano pensieri grandiosi che, se potessero comunicarci, ci lascerebbero sbalorditi.

Non si può escludere, insomma, che abbiano capito tutto del mondo, forse dell'intero universo, e che con la loro camminata supponente vogliano lasciarci intendere che la sanno molto più lunga di noi. Non si può escludere, certo, ma nemmeno si può escludere il contrario e, in mancanza di prove che confermino l'una o l'altra possibilità, viene spontaneo dare credito all'ipotesi della stupidità. Senza contare che, becchettano sempre qualcosa. Con gesti compulsivi chinano di continuo il capo e pescano dal terreno chissà che cosa. Non si riesce proprio a capirlo. Ci si sporge dalla panchina e si scruta con attenzione la terra arsa della piazza cittadina per cercare di individuare che cosa stiano mangiando con tanta insistente avidità ma, oltre la terra, sembra non esserci proprio niente e anche

quest'incomprensibile comportamento non contribuisce a farceli diventare simpatici. Per non parlare poi degli sgradevoli proiettili che lasciano piombare dal cielo. Prima o poi capita a tutti di essere colpiti dallo loro deiezioni. È un'esperienza inevitabile della vita.

Certo, come per tutti i piccoli guai del quotidiano, col passare del tempo il ricordo di quando siamo stati bombardati dal piccione finisce per diventare una cosa comica, perfino tenera, e, rievocandola, se ne ride allegramente con gli amici, però al momento ci si rimane malissimo. Anche, perché di solito accade quando siamo vestiti di tutto punto e ci stiamo recando a un appuntamento di lavoro o, peggio ancora, a un incontro romantico. Sembra proprio che lo facciano apposta, che scelgano con cura il momento migliore per provocarci più danno e, se così fosse, ne uscirebbero rafforzati l'ipotesi di una grande scaltrezza volontariamente dissimulata da uno sguardo sciocco. Sia come sia, neppure questo comportamento contribuisce evidentemente a farli riscuotere simpatie.

Anche il loro verso è sgraziato e fastidioso. Se si ha la disgrazia che uno o più piccioni prendano di mira il nostro balcone, bisogna sorbirsi all'infinito quel suono ossessivo e ansimante. D'altronde scacciarli non serve a molto perché dopo poco ritornano e riprendono, come se niente, fosse, la loro angosciosa

sinfonia. Non si riesce proprio a capire perché una volta, anni e anni fa, riscuotessero un certo successo e la gente, soprattutto bambini o sposi in viaggio di nozze, facesse a gara per farsi fotografare in Piazza del Duomo, in Piazza San Marco, in Piazza dei Miracoli o in una qualunque, altra famosa piazza d'Italia con un piccione sul palmo della mano. Quasi tutti abbiamo, sepolta in un cassetto, una fotografia del genere e riguardarla mette addosso una profonda malinconia. Per fortuna quest'usanza è passata di moda e adesso soltanto a qualche sprovveduto turista giapponese può venire in mente di farsi ritrarre in una posa tanto ridicola.

Si potrebbe aggiungere che i piccioni sono portatori di malattie e che, quando volano in gruppo, sembrano non possedere alcuna capacità di mantenere la rotta e in quei casi, se non ci si abbassa in fretta, si viene travolti da un'ondata di pennuti sbandanti. Naturalmente si potrebbero portare molti altri elementi per dimostrare quanto sono ottusi. Sì, è proprio difficile provare simpatia per i piccioni. Però dopo aver letto la dichiarazione del presidente del Cep (comitato eliminazione piccioni), che peraltro si chiama Giovanni Colombo, che chiede a Milano "la cattura, la soppressione o la deportazione di almeno 50 mila piccioni", viene voglia di guardarli improvvisamente con altri occhi e di solidarizzare con loro.

